

L'ultima biblioteca che ho avuto si trovava in Francia, all'interno di un'antica canonica in pietra a sud della valle della Loira, in una borgata tranquilla di meno di dieci case. Io e il mio compagno avevamo scelto quel posto perché vicino alla casa c'era un granaio, crollato in parte secoli addietro, grande abbastanza per sistemarci la mia biblioteca, che a quel tempo aveva raggiunto i trentacinquemila volumi. Pensavo che una volta che i libri avessero trovato il loro posto, anch'io avrei trovato il mio. I fatti mi avrebbero smentito.

Capii di voler vivere in quella casa la prima volta che aprii i pesanti battenti di quercia del passo carraio, che dava su un giardino. Incorniciata dall'arco di pietra dell'ingresso, mi si presentò la vista di due antiche sofore che ombreggiavano la dolce distesa di un prato che arrivava fino a una lontana muraglia grigia. Ai tempi delle guerre contadine, ci dissero, sotto quel terreno erano stati scavati dei cunicoli a volta, che collegavano la casa a una torre distante, oggi fatiscente. Nel corso degli anni il mio compagno badò al giardino, piantò un orto e dei cespugli di rose e si prese cura degli alberi assai maltrattati dagli ultimi proprietari, che oltre a riempire di spazzatura un tronco cavo avevano trascurato i rami alti, lasciandoli indebolire pericolosamente. Ogni volta che passeggiavamo nel giardino ci dicevamo di esserne solo i custodi, non i proprietari, perché quel luogo, come tutti i giardini, sembrava posseduto da uno di quegli spiriti

indipendenti che gli antichi chiamavano *numi*. Plinio, per spiegare la numinosità dei giardini, la riconduce al fatto che un tempo gli alberi erano i templi degli dèi, e che gli dèi non l'hanno dimenticato. Gli alberi da frutto in fondo al giardino erano cresciuti sopra un cimitero abbandonato del IX secolo; può darsi che anche lí gli antichi dèi si sentissero a casa.

In quel giardino cintato regnava una tranquillità straordinaria. Tutte le mattine, verso le sei, scendevo le scale ancora insonnolito, preparavo una tazza di tè nella scura cucina di travi e mi sedevo fuori sulla panchina di pietra con la nostra cagna a guardare la luce del mattino che risaliva lungo il muro in fondo. Poi, sempre con lei, andavo a leggere nella mia torre, di fianco al fienile. Solo il canto degli uccelli (e d'estate il ronzio delle api) infrangeva il silenzio. Al crepuscolo piccoli pipistrelli svolazzavano in cerchi, mentre all'alba i gufi nel campanile della chiesa (non abbiamo mai capito perché scegliersero di farsi il nido sotto le campane che rintoccavano) si lanciavano in picchiata a caccia della cena. Erano barbagianni, ma nelle notti di capodanno un'enorme civetta bianca, simile all'angelo che secondo Dante conduce la nave delle anime alla riva del purgatorio, scivolava silenziosa nel buio.

L'antico granaio, sulle cui pietre erano impresse le firme di chi nel Quattrocento le aveva murate, ospitò i miei libri per quasi quindici anni. Sotto un soffitto di travi spioventi avevo raccolto i tomi superstiti delle tante biblioteche che avevo avuto dall'infanzia in poi. Ben pochi dei miei libri avrebbero interessato un bibliofilo serio: una Bibbia miniata proveniente da uno scriptorium tedesco del Duecento (dono del romanziere Yehuda Elberg), un manuale per inquisitori del XVI secolo, un discreto numero di libri d'arte contemporanea, parecchie prime edizioni rare e molte copie firmate. Ma non disponevo (come non dispongo tuttora) delle risorse e delle competenze necessarie per diventare un collezionista professionista. Nella mia bi-

biblioteca giovani Penguin scintillanti stavano allegramente gomito a gomito con austeri patriarchi rilegati in pelle. I libri per me piú preziosi erano volumi a cui mi univa una relazione personale, come ad esempio una delle mie prime letture, un'edizione degli anni Trenta delle *Fiabe* dei fratelli Grimm stampata in cupi caratteri gotici. A distanza di tanti anni, ogni volta che voltavo quelle pagine ingiallite riaffioravano in me ricordi d'infanzia.

Avevo organizzato la mia biblioteca sulla base di esigenze e pregiudizi personali. A differenza di una biblioteca pubblica, la mia non aveva bisogno di codici comuni, comprensibili e condivisibili da altri lettori. La sua geografia era governata da una logica un po' *sui generis*. Le sezioni principali erano stabilite dalla lingua in cui erano scritti i libri: a prescindere dal genere di appartenenza, cioè, tutti i libri scritti in spagnolo, in francese, in inglese o in arabo (una lingua, quest'ultima, che non so né parlare né leggere) stavano sullo stesso scaffale. Ammisi comunque numerose eccezioni. Alcuni argomenti – storia del libro, commenti della Bibbia, la leggenda di Faust, letteratura e filosofia rinascimentali, studi gay, bestiari medievali – avevano sezioni separate. Determinati autori e determinati generi erano stati privilegiati: avevo collezionato migliaia di gialli ma pochissime *spy stories*, piú Platone che Aristotele, l'*opera omnia* di Zola e nulla o quasi di Maupassant, tutti i libri di John Hawkes e di Cynthia Ozick, ma quasi nessun autore dell'elenco dei best seller del «New York Times». Sugli scaffali tenevo dozzine di libri brutti, che non buttavo via nel caso mi fosse servito un esempio di libro che ritenevo brutto. È un tipo di comportamento ossessivo che Balzac, nel *Cugino Pons*, giustificava così: «Una mania è il piacere trasferito allo stato di idea».

Mentre per il giardino e per la casa ero ben consapevole che ne eravamo soltanto i custodi, per quanto riguarda i libri sentivo che mi appartenevano, che erano parte di quello che ero. Di certe persone diciamo che difficilmente

prestano ascolto, o aiuto; io difficilmente presto libri. Se desidero che qualcuno legga un certo volume, acquisto una copia e gliela regalo. Credo che prestare un libro sia un'istigazione al furto. Nella biblioteca di una scuola che avevo frequentato c'era un avviso all'insegna tanto dell'esclusione quanto della generosità: QUESTI LIBRI NON SONO TUOI: APPARTENGONO A TUTTI. Nella mia biblioteca un cartello del genere non avrebbe mai trovato posto. La mia biblioteca, per me, era uno spazio assolutamente privato, che mi circondava e mi rispecchiava.

Da bambino, quando vivevo in Israele, dove mio padre era ambasciatore argentino, mi portavano spesso a giocare in un parco che all'inizio si presentava come un giardino ben curato e poi cedeva gradualmente il posto a dune sabbiose. Tra le dune si spostavano lentamente enormi tartarughe, lasciandosi dietro, sulla sabbia, tracce delicate. Una volta trovai una tartaruga che aveva perso metà del guscio. Mentre si trascinava sulle dune in direzione del mare, priva di ciò che un tempo l'aveva protetta e definita, i suoi occhi antichi sembravano fissarmi.

Mi è parso spesso che la mia biblioteca spiegasse chi ero, che mi assegnasse una personalità mutevole, in costante trasformazione nel corso degli anni. Eppure, nonostante questo, con le biblioteche ho sempre avuto un rapporto strano. Mi piace lo spazio delle biblioteche. Mi piacciono gli edifici pubblici che si ergono a emblemi dell'identità che ogni società si sceglie: imponente o discreta, minacciosa o familiare. Mi piacciono le file interminabili di libri di cui tento di riconoscere il titolo scritto sul dorso in verticale, che deve essere letto (non ne ho mai scoperto il motivo) dall'alto in basso in inglese e in italiano, e dal basso in alto in tedesco e in spagnolo. Mi piacciono i suoni attutiti, il silenzio pensoso, la sommessima luminescenza delle lampade (di quelle con il vetro verde in particolare), i tavoli levigati dai gomiti di generazioni di lettori, l'odore di polvere, di carta,

di cuoio, o gli odori piú recenti della plastica dei ripiani e dei prodotti di pulizia dalla fragranza caramellata. Mi piace l'occhio onniveggente del banco informazioni e la sibillina sollecitudine dei bibliotecari. Mi piacciono i cataloghi, soprattutto i vecchi schedari a cassette (dovunque sopravvivano) con i loro tesori battuti a macchina o vergati a mano. Quando sono in una biblioteca, in qualsiasi biblioteca, mi sento come se mi avessero trasferito in una dimensione puramente verbale con un trucco di prestidigitazione che non ho mai capito proprio del tutto. So che l'intera mia vera storia si trova lí, da qualche parte negli scaffali, e che tutto quel che mi serve sono il tempo e l'opportunità per trovarla. Non ci riesco mai. La mia storia resta sfuggente, perché non è mai la mia storia definitiva.

In parte le cose stanno cosí perché non so pensare in linea retta. Divago. Mi sento incapace di andare da un ben definito punto di partenza a una soluzione soddisfacente percorrendo un'ordinata serie di passaggi logici. Per forte che sia il mio proposito iniziale, mi perdo per strada. Mi fermo ad ammirare una citazione, ad ascoltare un aneddoto; vengo distratto da problemi estranei al mio obiettivo e mi ritrovo trascinato via dal flusso delle mie associazioni. Comincio parlando di una cosa e finisco parlando di un'altra. Mi dico che tratterò il tema, facciamo il caso, delle biblioteche, e l'immagine della biblioteca ordinata evoca nella mia mente disordinata fondi librari inattesi e riuniti a casaccio. Penso «biblioteca», e immediatamente sono colpito dal paradosso di una biblioteca che con abbinamenti casuali e affiliazioni fortuite mini alla base qualsiasi ordine di cui possa essere dotata, e che se io, invece di aderire al percorso alfabetico, numerico o tematico proposto a mio beneficio dalle biblioteche, mi lasciassi tentare da affinità non elettive, il mio argomento non sarebbe piú la biblioteca, ma il gioioso caos dell'universo che la biblioteca tenta di mettere in ordine.